



Ut aliquet augue sed tortor elementum eu

Futuro, «essere quella guida che non ho avuto»

La mancanza dei genitori durante la crescita, l'abuso sessuale subito: il percorso di L. per affrontare la vita più serenamente progettando di mettere su famiglia con dei figli

Nel percorso della mia vita, ancor prima del carcere e della tossicodipendenza, penso che ogni azione negativa che io abbia compiuto sia solo colpa mia o comunque sia conseguenza di una mia scelta sbagliata. Io sono cresciuto con mia mamma e le mie due sorelle più grandi perché i miei genitori hanno divorziato quando mia madre era incinta di me e mio padre non è mai stato presente, né economicamente, né fisicamente. Mia mamma, dovendo campare tre fi-

gli e trovandosi da sola, lavorava tutto il giorno anche facendo due lavori al giorno e di conseguenza non c'era mai. Io, infatti, sono cresciuto con mia nonna materna e le nonne si sa ti viziano, questo ha avuto un impatto molto forte su di me perché ho sempre fatto come mi pareva, non ho avuto punti di riferimento che mi facessero capire quando sbagliavo e cosa era giusto o meno, anzi sono cresciuto con molta rabbia anche perché venivo rimbalzato da una casa all'altra. L'episodio che ha condizionato la mia infanzia è stato l'abuso sessuale durante le vacanze estive dove andavo con le mie zie, le sorelle di mio padre. Facevamo due settimane io e poi due mia sorella; ci separavano perché insieme eravamo ingestibili. Quella notte non la scorderò mai, la paura e quel senso d'impotenza che ho provato mentre lui cercava di abusare

di me. Non vedevo solamente l'ora che finisse quell'incubo. Quando lui si addormentò, scappai nel bagno e chiamai mia madre; nel giro di mezz'ora arrivò e mi portò via da lì. Ho denunciato, ho vinto il processo e sono stato rimborsato, ho iniziato un percorso con lo psicologo perché ero traumatizzato, non dormivo più, mi svegliavo con gli incubi ed ero diventato violento. Ho avuto una fase in cui non andavo più a scuola, non facevo più sport, non uscivo più. Quando, grazie allo psicologo, ho ripreso la mia vita normale, pensavo che tutto era passato, così ho interrotto le sedute. Dicevo cavolate a mia madre, mi facevo dare i soldi per le sedute ma in realtà erano subterfughi per le sostanze che facevano da tappo a tutto quel dolore, erano allevianti. Quindi se penso a come avrei voluto essere riparato, ripercorrendo la mia vi-

ta, dico che avrei dovuto avere più punti di riferimento, qualcuno che mi indicasse la strada, che mi aiutasse a superare quelle fragilità, paure e dubbi che ha un bambino di quell'età. Invece sono dovuto crescere in fretta e da solo. Oggi a quel bambino, con la consapevolezza che ho acquisito e dopo le tante batoste che la vita mi ha dato, lo accompagnerei e gli indicherei la strada facendogli capire i rischi e la bellezza della vita. Per questo mi auguro che appena finirò di scontare la mia condanna, io possa mettere su famiglia ed essere per i miei figli quella guida che non ho avuto ma io, più di altri, so cosa vuol dire e quindi non voglio che manchi a loro. Questo non significa che non saranno a rischio ma almeno avrò fatto di tutto per dare loro gli strumenti per affrontare la vita più serenamente. (L.C.)

Ristretti Orizzonti

Inserito di "Vita Nuova" a cura di "Ristretti Orizzonti", Redazione di Parma - Hanno collaborato: Ornella Favero, Carla Chiappini, Paolo Setti Carraro, Brunello Buonocore, Domenico, Catello, Giuseppe, Mario, Fabio, Antonio, Rocco, Alessandro, Emanuele, Ciro,

Giuseppe M., Mario, Salvatore, Leo, Bogdan, Thomas, Cristoph, Giuliano, Manuel. Contatti: Ristretti Orizzonti - C.R. Parma - Str. Burla 57 - 43122 Parma - Web: www.ristretti.it Email: direttore@ristretti.it, carla.chiappini@fastwebnet.it

Autori di reato, e anche vittime

DI CARLA CHIAPPINI

«La fisica, quando la prendi sul serio, è un esercizio etico. Ti chiede di scegliere cosa sei disposto a perdere pur di non perdere la verità. Località, realismo, controllo, identità: qualcosa va sempre lasciato indietro. Bell non offriva consolazione, offriva chiarezza. E la chiarezza, lo so per esperienza, è spesso la fase più dolorosa di qualsiasi trasformazione. Ma è anche l'unica che non ti prende in giro (Gabriella Greison su John Bell in *Avvenire*, 28 marzo). Chiarezza è una parola bellissima. La scrittura in carcere - ma spesso anche fuori, nella società che si sente libera - è al servizio della chiarezza, strumento di indagine e di ricerca, scalpello e coraggio. È la possibilità di confrontarsi con la complessità, con la moltitudine che ci abita, oltre gli slogan, pure quelli buoni, che hanno il limite di appiattire, ingabbiare le storie e in qualche modo anche le persone. In questo periodo nelle due redazioni di Parma ci stiamo confrontando con il tema della riparazione, cercando di ampliarlo il più possibile, di renderlo il più possibile onesto e vero. Mi spiego meglio: le persone reclusi sono generalmente e comprensibilmente chiamate a riparare i loro errori, gli abusi, le prepotenze, le ingiustizie commesse. E va bene così, ci mancherebbe, ma, camminando da tanti anni al loro fianco, conoscendo le storie, anche quelle più dolorose e indicibili, mi sono resa conto che - a loro volta - spesso sono persone che dovrebbero essere riparate e non soltanto come si potrebbe immaginare, da una giustizia imprecisa e lenta o da una carcerazione che troppe volte non rispetta nemmeno gli standard minimi di civiltà previsti dalla legge, ma anche prima, molto prima hanno accumulato ferite, dolori, assenze, vuoti. E se questo non giustifica - è ovvio ma conviene sempre ribadirlo - le scelte criminali, tuttavia apre ulteriori spazi di conoscenza e riflessione. In Alta Sicurezza, in un contesto dove sarebbe importante lavorare sempre di più e sempre meglio - cosa particolarmente difficile in questo momento di severa chiusura - capita molto spesso di incontrare persone che sono nel contempo autori e vittime di reato. E, a seconda dei momenti e dei temi trattati in redazione, prevalgono i sentimenti e le emozioni della vittima o del colpevole. È molto difficile anche per loro stare dentro questo dramma e dar voce a entrambe le voci. Se prevale il grido di chi ha subito, ecco che tornano le parole e le domande e il dolore dell'umanità calpestate. «Perché? Io vorrei solo capire perché mi hanno fatto questo, mi hanno picchiato, sparato e mi hanno lasciato a terra per sempre invalido a un braccio. Erano mascherati, non ho potuto vederli». E la rabbia, il senso di ingiustizia li sentiamo forte nelle parole di Alessandro. Gli chiediamo: «Come potrebbe essere riparata questa ferita di ormai tanti anni fa?». E lui risponde: «Dovrei sapere chi è stato e capire il perché di tanta violenza su di me. Ero ancora un ragazzino». Alessandro è condannato all'ergastolo, ha commesso reati molto gravi ma quando parla dell'agguato, di quel giorno lontano ma ancora tanto presente, parla come una vittima, come sovente parlano le vittime, chiede le stesse cose, ha urgenza di capire, di dire, di essere ascoltato. Di raccontare come quel dolore e quella violenza abbiano condizionato per sempre la sua storia. Gentile, riservato, discreto, dis-

gna per Agnese Moro un Cristo sofferente, chiede di lei, ricorda tutto di quell'incontro di più di un anno fa. «E la cosa che non posso dimenticare è che mentre Franco Bonisoli raccontava la sua storia con molta commozione, la signora Agnese Moro lo guardava come fosse stato suo figlio e, quando non riusciva quasi a parlare per l'emozione lo rassicurava». Ma quando rivive quei momenti lontani di violenza subita, la sua voce cambia tono, si sente la rabbia per l'ingiustizia subita, qualcosa di insopportabile, la cicatrice non curata e quel suo braccio offeso per sempre. Sicuramente ha tanto da riparare ma è altrettanto indubbio che avrebbe molto bisogno di essere riparato. E come lui, Fabio a cui hanno ucciso un fratello ed è impazzito di rabbia e di dolore: «Mio fratello era tutto per me, quando l'hanno ucciso mi è mancato il mondo». Oggi scrive: «Da vittima penso che solo il sincero pentimento unito a un senso di vergogna per quanto commesso, riusciranno a portarmi ad ascoltare, accogliere, accompagnare l'autore del mio dolore verso il ritorno alla legalità. Ma so anche che il rimorso per quanto io ho commesso non avrà mai fine». In apertura di questa pagina pubblichiamo il contributo di un ragazzo giovane, recluso in media sicurezza, che racconta la svolta della sua vita dopo una violenza subita. E poi ancora un ragazzo nero che scrive la rabbia dell'emarginazione. Chi riparerà queste violenze, queste assenze, questi dolori, questi vuoti? Per noi in redazione è il tempo delle domande, di scardinare le certezze, di aprire finestre, di osare la complessità. E con una domanda chiudiamo non solo questo pezzo ma l'intera pagina di questa estate troppo calda. «E allora la domanda, che non riguarda le stelle ma noi: quante volte hai visto qualcosa di vero nella tua vita e hai lasciato perdere solo perché nessuno intorno a te sembrava accorgersene? E cosa succederebbe se decidessi di fidarti di quel segnale, anche senza conferme immediate?» (Gabriella Greison su Jocelyn Bell Burnell, in *Avvenire*, 3 aprile).



Sed ultricies, est vel vehicula molestie.



Donec lacus quam, pellentesque a varius ac, sodales eget metus. Quisque id ligula sem. Maecenas bibendum nibh vel felis porta

«Non siamo qui per caso», incontri che riparano

Grazie a un prete empatico e gentile E. abbraccia la fede La scoperta: la voce della coscienza «è la mia parte migliore, l'unica mia libertà»

In tutti questi anni di incontri ne ho avuti tanti, ma quello che mi ha segnato di più è stato con un prete nel carcere di Fossombrone. Era un periodo molto buio, ragionavo poco e pensavo peggio, avevo perso la mamma, la persona più importante della mia vita, mi ero chiuso e volevo lasciarmi andare: insomma, follia totale. Ero un ateo convinto, ritenevo deboli le persone religiose e pensavo che la religione servisse solo per potersi aggrappare a qualcosa nel momento del bisogno. Ma un giorno è venuto nella mia cella il cappellano, persona gentile e molto empatica. In quel momento non volevo ascoltarlo, figurarsi se potevo sentir parlare di religione e vangeli vari! Ma devo dire che, coi suoi modi, don Guido mi ha fatto capire che non si è in questo mondo «per puro caso», invitandomi alla preghiera. Io mi ripetevo: «Non sono un debole, non pregherò mai! Continuerò a bestemmiare e a vivere come mi pare». Ebbene, è successo il contrario, grazie a Guido ho abbracciato la fede, prego tutti i giorni e non bestemmiio. È strano ma vivo anche meglio la mia

condizione di detenuto. Questo è stato l'incontro che ha stravolto la mia vita, lo ricordo con tenerezza e ancora oggi non mi spiego come sia potuto succedere. Anche qui, in questo carcere, sto continuando il mio percorso spirituale, frequento la Messa e il catechismo con suor Mariana e madre Assunta. Per tanto tempo ho fatto finta di non sentirla, la mia coscienza mi parlava, ma io alzavo il volume per non ascoltare: l'orgoglio e la paura me lo imponevano, dovevo sopravvivere e la azzittivo. Così facevano tutti. Quando sono entrato in 41 bis e poi in Alta Sicurezza credevo che il silenzio mi avrebbe aiutato, invece ha dato spazio alla mia coscienza. Lei non urla, non ti insulta, non ti minaccia. Ti guarda e ti chiede: «Perché l'hai fatto? Perché non ti sei fermato? Perché non hai pensato alle conseguenze?». Da qui non si scappa; col tempo ho capito che quella voce non era un nemico da fuggire, ma la mia parte migliore; è molto severa, non fa sconti, non mi consola, mi chiede di essere onesto con me stesso: è l'unica libertà che mi è rimasta e non voglio perderla. (E.A.)

Da bambino, voglia di normalità

M. legge il suo pezzo alla redazione e se solo si potesse vedere così giovane, così serio, così imbarazzato e con una condanna tanto pesante...

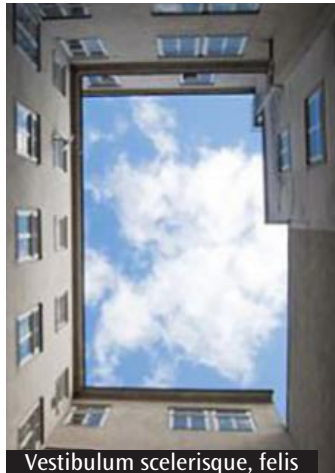
L'ingiustizia l'ho subita da bambino, quando già alle elementari i miei compagni di classe mi evitavano perché ero diverso da loro, almeno così credevano. Mi evitavano per la mia originalità, nonostante io sia cresciuto qui, in questo paese da quando avevo sei mesi, mi evitavano per il colore della mia pelle e gli insegnanti, non tutti ma la maggior parte, facevano finta di niente. Già a quell'età sono iniziati i miei problemi perché finivo sui giornali come baby bullo, perché litigavo spesso con i miei compagni per le loro prese in gi-



Praesent dignissim lobortis

ro e i loro insulti. I loro genitori si lamentavano e a volte è successo che mi hanno denunciato, ma non avevo gravi conseguenze perché ero un bambino. Però ero già seguito da assistenti sociali, psicologie frequentavo strutture che venivano a prendermi ogni giorno dopo la scuola e mi riaccoglievano a casa da mia madre per cena, così non avevo tempo

per trascorrere le giornate con lei. Avevo spesso sedute con psicologi che, con il passare del tempo, mi prescrivevano dei farmaci per stabilizzare l'umore, per la mia impulsività e la mia rabbia. Ma non riuscivano a capire che la mia rabbia non era solo perché i miei compagni di classe mi evitavano e mi insultavano ma derivava anche dal loro essere troppo invadenti nella mia vita di bambino e troppo invadenti soprattutto nella vita di mia madre che piangeva spesso e quindi aumentava la mia rabbia. Comunque per farla breve, non so come mi potevano aiutare, quello che so è che volevo solo essere lasciato in pace e vivere una normale vita da bambino ma soprattutto non essere un peso per mia madre. (M.O.)



Vestibulum scelerisque, felis

Oltre la rabbia ricordi di piccoli, preziosi momenti di cura e di consolazione «Basta poco e ci sentiamo riconosciuti come persone»

Il dolore più grande, la possibilità negata di un ultimo saluto al padre

C. non ha potuto partecipare ai funerali dei suoi genitori e, mentre si legge il breve scritto, la sua voce si piega per il dolore e la rabbia trattenuta a fatica. Il rapporto con il papà è centrale nella sua vita, un papà buono che lui non avrebbe voluto deludere e far soffrire. Un papà a cui, comunque era riuscito a chiedere perdono in un'ultima visita quando, scortato, aveva avuto la possibilità di fargli un saluto. In quel racconto c'è anche il gesto di un poliziotto, un gesto semplice e indimenticabile, una mano che si posa sulla spalla, in silenzio. Così, intorno al tavolo della redazione, arrivano ricordi di piccoli, preziosi momenti di cura e di consolazione; un sorriso, una parola, un incoraggiamento.

«Basta poco e noi ci sentiamo riconosciuti come esseri umani». Già.

Nei lunghi anni trascorsi nelle patrie galere - 36 per la precisione - di torti ritengo di averne subiti parecchi. Ma il torto che più mi ha ferito e mi ha fatto sentire una nullità è stato il non poter salutare e dare l'ultimo bacio ai miei genitori. Per me è stato come una pugnalata alle spalle. Sono caduto in un buio totale, solo il pensiero che non li avrei più visti, né potuti abbracciare, mi ha fatto mancare il terreno sotto ai piedi. In quei momenti mi sono reso conto di avere definitivamente perso il mio riferimento: il mio papà. (C.B.)